

LA TERRA DI GIANCARLO MANCORI

di Vito Riviello

Se oggi, com'è stato detto, è l'epoca della riproducibilità tecnica dell'opera d'arte, si può anche dire che è l'epoca dell'arte come tecnica.

In piena civiltà dell'immagine questa ultima sentenza suona plausibile e non suscita più scalpore o scandalo.

L'arte pura delle immagini, cinema e fotografia per intenderci, è un prodotto della qualità tecnica. Eppure questo non significa assolutamente la negazione della cultura ma al contrario richiede un impegno culturale capace di "usare" la tecnica ai fini della perfetta emergenza delle idee. Un tempo anche la metrica è stata una "tecnica" per la composizione poetica di ogni genere. Dipendeva proprio dalla forza culturale del poeta, dal suo bagaglio di idee far sì che la metrica-tecnica diventasse un mezzo per meglio interiorizzare e armonizzare il proprio progetto compositivo. Un buon fotografo, un artista, è colui il quale pur conoscendo l'ottica, la fisica e i procedimenti di sviluppo e stampa ci "consegna" un messaggio che noi recepiamo sul piano dell'opera d'arte e che non ci fa per nulla pensare al modo più o meno ingegnoso con cui l'autore ha ottenuto quel risultato di livello. Con un po' di saggezza contadina possiamo ricordare il vecchio detto: "Impara l'arte e mettila da parte".

Giancarlo Mancori ha voluto mostrare il volto noto e misterioso della terra, senza la preoccupazione ossessiva dei contenuti ma con lo scopo di offrire puri dati artistici. Perché sono belle le foto esposte in questa rassegna? Perché sono il "reportage" d'un muto e appassionato dialogo con la terra durante una missione privata e i cui momenti trepidi e commossi sono stati trascritti in immagini che devono la bellezza all'interesse autonomo e originale che detengono.

Mancori ci ha messo tutta la serietà festosa dell'esploratore. Si può dire che è "andato sulla terra" come un astronauta va sulla luna o su Marte con l'intento di captare quanto di visibile e segreto ci sia sul pianeta scoperto. Probabilmente questo metodo attento e di natura scientifica ha permesso all'artista il raccoglimento necessario per progettare le sue mappe fotografiche e prendere la terra fin nelle sue radici, nel suo cuore perenne e primitivo. Se si fosse recato come "turista" sulla terra forse Mancori ci avrebbe regalato delle immagini piacevoli ma frivole, frizzanti ma futili. O perlomeno non così profonde tanto da invitarci a una meditazione ontologica. Ecco quindi una prima "lezione" che discende da questa rassegna, La importanza del metodo, l'indiscutibile necessità d'un progetto che raccolga l'impeto delle emozioni e le rioridini secondo una visione personale. Metodo come ideologia e passione, scelta e approfondimento dei temi. Metodo e progetto che poi si fondono nel risultato consentendo la disamina iconologica.

Ma ora entriamo nel vivo delle immagini, nel corpo dei "soggetti" che in realtà è uno solo: la Terra. Entriamoci possibilmente con lo stato d'animo con cui Mancori vi è entrato e cioè con l'occhio vigile e la disponibilità all'incanto e alla sorpresa. Ci accorgiamo ben presto, e questa è l'altra "lezione" della mostra, che la terra non si offre quasi mai come "paesaggio" o natura razionalizzata ma come linguaggio, espressione autonoma della sua morfologia. Né la si considera come "metafora" della biologia umana o volto rispecchiante il fragile destino di vita. E' la terra, la sua imagine assoluta, che incide se stessa anche se l'uomo la manipola o tenta di correggere, iterativa e mutevole nel suo flusso legato ad astri lontani ed invisibili. La Terra che ha chiara coscienza di sé, del suo rapporto con gli organismi viventi, del suo ruolo genetico. Nel suo codice angelico e misterioso ancora sepolto c'è sicuramente la chiave della vita non essendovi nelle intenzioni della terra la volontà di uccidere l'uomo deliberatamente. La Terra è la vita e la conclama nella sua spoglia di energia e di luce. I colori nascono dal suo ventre e chiamano il cielo ad un amplesso eterno. La Terra è assetata di cielo, aspira al cosmo. Questa spinta celeste, questa forza rivolta in alto ci spinge spesso a non perdere la speranza di una futura unità del creato. Cantava il poeta greco: "Nelle stelle rimane il pianto della terra". Con questo amore riconoscente e consapevole Mancori ha "scattato" i suoi clic seriosi, seguendo le linee e i piani come una traccia di vita passata e futura, assistendo alla improvvisa costituzione di forme in un ordito apparentemente casuale e che invece corrisponde all'ampio e imprevedibile linguaggio creativo della terra.

Nei lineamenti che la terra scolpisce e dipinge vi sono i caratteri realmente e universalmente umani, la nudità tribale della terra non ammette confronti con quella maschile o femminile dell'animale e dell'uomo, perché le comprende tutte in una dimensione di forza quasi divina.

Non è possibile alcun confronto dell'uomo con la terra se non per una verifica del suo comportamento frammentario e volubile nei confronti della pacata divinità che aleggia sugli atti rituali della terra. Ma se non è possibile operare in eguali misure è pur vero che essa è la Grande Madre, temuta e adorata. L'uomo è il figlio più vagabondo e disperato. E la Madre sorride a questo figlio con i colori, a lui dona come linguaggio sensuale e sentimentale.

L'idea della Grande Madre non è proprio nuova ma è nuovo il modo di Mancori di enunciarla per gradi, con delicatezza, senza la retorica tradizionale che tendeva a evidenziare i rilievi più marcati della terra. La nudità di cui parlavo prima deve essere intesa come una disposizione scoperta dall'artista della terra a svelarsi senza falsi pudori ma anche con estrema semplicità. Questa scabra e nel contempo grandiosa visione della "nudità" terrestre ci fa considerare l'arte fotografica di Mancori densa d'umori malinconici e di pacate speranze. Un messaggio realistico che non si consuma in uno sterile pessimismo ma che invece si allarga in una dimensione di probabilità d'uscire dal buio, di trovare in fondo il nodo delle ragioni di vita.

Infatti l'artista romano scarta subito ogni tentazione di avvolgere le immagini rivelatesi della terra in un alone mitico consueto e immobile. Egli percorre un

viaggio che lo porta al mattino della genesi, alle fonti dove anche la terra riacquista una dimensione “normale” e per noi “umana”. Guardando il “sottobosco” come uno spettacolo incredibile di sottili legami e misteriose riproduzioni si avverte la compiutezza dell’operazione mancoriana. Aver riportato l’immagine al centro di una persuasione logica e in un ordine visibile e verificabile di storie eterne e quotidiane. Stabilendo in tal modo un equilibrio dialettico tra microcosmo e macrocosmo, abitudini e stratificazioni, germinazioni occasionali e nascite scontate. Insomma la cucitura del momento scatenante e irrazionale della vita con quello implacabile e razionale.

E tutto con il trionfo della finezza e del colore reperiti nelle vene scintillanti di radici, tronchi, pietre. Ci sono angoli della terra fotografati da Mancori che sono così vivi nel loro animalesco rapporto di radici e pietra da parere condannati da qualche Dio irato o dalla stessa coscienza personificata da una terribile cibebe. Ma è solo una alterazione estetica che proviamo alla luce della visione consegnataci. In realtà in quelle immagini siamo esposti anche noi con tutto quello che di terrestre portiamo e scontiamo ogni giorno, Scriveva Ungaretti: “... come questa pietra è il mio pianto che non si vede”. Il doloroso senso dell’esistenza non impedisce a Mancori una visione larga della vita e come alimentata da una forte e segreta speranza religiosa.

Come fotografo Giancarlo Mancori non assomiglia a nessuno. E’ troppo personale il suo mondo, la sua filosofia per permettere dei paragoni. Pure s’io dovessi fare un nome farei quello del vecchio e grande fotografo Ansel Adams, e non per una affinità elettiva che in verità non scorgo fra i due, bensì per il rigore e il nitore della fotografia. In Mancori ogni punto è staccato dall’altro in un rispetto musicale della scansione visiva. Se come dice qualcuno lo stile è ideologia allora per Mancori il problema si riassume nell’impegno d’affrontare la difficoltà della vita con una grande forza morale. E credo che questa sia in definitiva la sostanza del messaggio mancoriano. Vincere la paura e il male nella chiarezza d’una coscienza che tuttavia deve essa stessa esser acquisita dalla volontà di vivere. Messaggio che in tempi come questi rischia di venir eluso per l’impegno che propone. Nondimeno la fotografia di Mancori ha tutte le caratteristiche per farsi osservare e stimolare quelle onde di meditazioni e emozioni che solo l’opera d’arte riesce a trasmettere anche agli uomini del nostro tempo.

Vito Riviello